LETTERE

A

MARIA

DI

ALEARDO ALEARDI.

VENEZIA,
CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH.

1846.

I.

L' INVITO.

O mia povera Bella, e tu nascevi
Tra i felici del mondo! — Oh va ti fida
Nelle impromesse d'una culla d'oro! –
O mia povera Bella, e allor chi mai
Detto l'avria, che dopo lunghe e acute
Amarezze di giorni immeritati,
Fiumi e dirupi valicando e valli,
Qui voleresti a confidente nido
Colomba malinconica? – L'olivo
Sia teco eternamente, o mia colomba!
Chi l'avria detto mai, che l'uno all'altro
Tanto incogniti pria, poi cari tanto,
D'una robinia americana al piede,
Stranieri all'ombra d'arbore straniero,
Piagneremmo così solettamente?
Le son fila d'Iddio. – Ecco venimmo

Come due pellegrini a sciorre il voto
Santo di consolarci: e veramente
Qualche cosa di blando ebbe quell'ora
Che lagrimai sulla tua testa bionda!

Taci, o Maria, non mi ridir le tue
Faticose venture; io le so tutte,
Tutte anche quelle che non m' hai narrate;
Però che quando molto ama è talora
Di quanto passa a' suoi diletti in core
Profetessa fedel l'anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste
Fur de la madre incognite, nè mai
Un giovinetto mi chiamò sorella;
E crebbi, e piansi, e nell'aprir degli occhi
In volti ignoti sempre urtai la vista,
E non possiedo altro che qualche santo
Tumolo qua e la disseminato
Per i campi d'Italia; e un sentimento
Sempre patisco di paura e starmi
Come perduta sovra l'ampia terra .....
Oh! quel dir: son così, povera donna

Soletta, e giusta .... è pur grande un dolore!

Piangi pure, o Maria, chè questo fumo
Di progenie superba altro di grande
Che il dolore non ha. Nel turbinio
De le procelle l'ocean feconda
La perla e le conchiglie; e nello scuro
De le secrete sue battaglie il core
La perla de le lagrime matura.
E queste tue, Maria, le troverai –
Credilo a me – da un angelo riposte
Nella corona che t'aspetta in cielo.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo; ed era un tempo,
Come allegria d'allodole pei cieli,
Giocondo il volo de le mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
Mi custodia l'ingenuità dei sonni;
Chè nella festa delle palme allora
Io pregava! – una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Orïente,
Santificava l'ospital mia trave;

E co' suoi rondinini io m' addormia.
Quando dai lembi delle sceme imposte
Intrava un mattutino occhio di luce,
Sentiva un bacio sulla fronte; e molle
Mi destava alla vita... era mio padre.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
Nel lucente di stille orto scendea
L' alba negli occhi, e l' avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator de le modeste aiuole;
E sul guanciale de la madre mia
Posavalo: però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre de' suoi figli,
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quelli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d' inni, di luce,
Di cui le anella si perdeano in cielo.....
Oh! basta – basta! Piangi ora, o Maria.
Io li ho perduti, e non è mia la casa
Nè pur dove son morti!

Ahi! dopo tanta
Serenitade irruppero qui dentro
Le cento febbri dei vent' anni. L'acre
Furor d'un nome – e i vacui studi – e il baldo
Vaneggiare in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento:
Venner le notti vagabonde, e i forti
Proponimenti ne le calde cene –
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar da le sognate altezze,
E nella intiepidita anima il duro
D'una terra perduta accorgimento:
Venne il frequente anelito nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera sui gigli d'una spalla nuda
Prodigate del cor le nove e sante
Esuberanze; e l'agile vicenda
De le fedi tradite, e il pentimento.

Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Nell' andamento de le liete stelle,

Nel rossor dei tramonti meditati,
Nell' eterna d' un fiume onda che passa,
Nell' eterna dal colle alba che sorge,
Svïato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato
Impeto un dì mi trasse ad un romito
Cimiterio di villa. Ivi due croci
Smosse dal tempo ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
Colla salita de le verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D' uno che prega; e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....
Grazie, grazie, miei Padri!!

Odi, o Maria:
Siam due poveri soli, e dispettosi
Del socïal diserto; e alle serene
Gioie anelanti, che non dona in terra
Che la casa materna, e la diletta
Famiglia d' ogni giorno. Ebbene: in questa

Via che ne avanza dell'esilio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo.
Ti fascierò di bende il faticato
Piede perchè non sanguini: coi molli
Muschi divelti a le natali ombrie
Farò sponda a la tua splendida testa
D' Italïana: a suaderti il sonno
Ti canterò la mia canzon più bella.
Quando il sol brucierà per la campagna,
Ricovreremo all'odorosa tenda
D' un' acacia tardiva – il sol potrebbe
Farmiti bruna: ove dall' irte rupi
Traditore ne incolga il tempo nero,
Di freschi allori ti farò ghirlanda;
Così reina o poetessa andrai
Rispettata dai fulmini le chiome:
Sovra un desco di rose e di viole
Ti frangerò il mio pane; e quando lassa
Sotto l'arsure mi dirai: « Fratello,
» Ho tanta sete, » io tenterò le lande
In traccia d'acque vive; e se la terra
Non le consente, ti corrò pei solchi
L' onda del ciel nel calice dei fiori

Che Dio prepara all' augellin che migra.
Sarà giorno di festa il dì che ridi;
E se tu piangi, contemplando muto
La forte e verecconda opra del pianto,
Salirò sopra un vertice romito,
Pregando a Dio che il tuo fardel d' affanni
Sulle mie spalle imponga. – Oh! tu non sai
Quanto peccato ancor d' invidia io porti
Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclini,
E vai celando con la man di neve
L' esitanza che in porpora ti pinge? –
Ti comprendo, o Maria – Per farti lieta
Rea non sarai: però che sempre è mesta
Quella letizia che di colpa odora.
Un abisso dagli uomini scavato
Ne diparte, lo so. Miseri e stolti!
Questa progenie d' esuli che fugge
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra
Fosse il dolore, ha meditato molto
E in sapïenti veglie ha impallidito,
Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi

Moti del suo pensier pose il superbo
Nome di legge. – E piansero i celesti.
Ma intanto i figli impazïenti a questa
Tirannia del passato, ereditaro
Con le imprudenti pagine degli avi
La scala dei patiboli e l' infamia.

Mia non sarai. – Ti chiamerò col nome
Placido di sorella; e mi parrai
Cosa di cielo; simile alla rosa
Della mistica val di Casimira,
All'amoroso rosignol contesa.
E pera il dì, che volta all'orïente,
Quando nasce il più vago astro dei cieli,
Tu non gli possa dir: « Stella dïana,
Al par di te purissima mi levo ».

Fidati a me. Vedi laggiù nel terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? – Elle divise
Per grande abisso, fin dall' ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,

L' onda le bacia, le flagella il vento,
E la pioggia le bagna: e l' una all' altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti....
Si guardan sempre e non si toccan mai.

Vedi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta? – Ed ella
Da che volò la prima ala del tempo,
Fa all' amor con la terra. Un' infinita
Lontananza di freddo acre le parte;
Pur fra i silenzii del viaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne
Il Signor lo sa quando. Ed ogni notte
Caramente si scambiano un addio
Con parole di luce; ed ogni giorno
S' intendono coi palpiti del mare....
Si guardan sempre, e non si toccan mai.

Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo.

———

II.

L' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA.

Uns filosofes si parloit
A s'ame, et si l'amonestoit:
La moie ame, n'oblie pas,
Dont tu venis, et où iras.

Castoiment d'un père a son fils.
FABLIAUX.

Dunque teco m' assenti ir vagabondo
Nell' esilio, o Maria ? – E senza fine
Sii benedetta. Ecco partiam, siccome
Svelte alla riva da notturno Bora
Due navicelle povere. Ma dimmi,
Hai conoscenza de le ree marine ? –
Dimmi, sai tu la rada, ove la punta
Volger si debba de le meste prue? –
E credi, che pel buio aere raminghi
Ne fia dato veder le cortesie
De la stella del polo, a cui si fida,
Come a un avviso che le manda il cielo,
La cadenza dei remi ?

O mia sorella,

Non paventar di salvamento : sei
Buona ; m' ascolta.

Abisso inesplorato
Senza termine è il core. Ivi raccolte
Del lïone le febbri : ivi celate
Le viltà della jena : è uno scompiglio :
È il più superbo dei vulcani, quando
Tempestano gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara
Abita guardïana una sirena ;
E cui l' intende arcanamente parla
Una santa parola ; ed Eva prima
La chiamò Coscïenza, ed è flagello
Muto agl' iniqui, e tempera le forti
Malinconie del giusto. Ella ne fia
Stella del polo.

Fra quell' onda ignota
Che varcheremo del futuro, siede
Squallida una riviera. All' appressarsi
Sente da lunge il navigante, acuto
Un olir di cipressi, e vede in alto
Qualche digiuna nuvola di corvi :

E via pel verde un albeggiar di marmi,
Strani fior per un campo! – Illanguidita
Lascia i remi la mano, e da sè stessa
Si ripiega la vela. È là fatale,
Che approdin tutti d' ogni terra; e là
Tutti dormono in pace. E noi, Maria,
Arriveremo, e in un romito canto
Soli e abbracciati assentiremo al sonno,
Rimettendo la stanca anima a Dio,
Poi che il termine è Dio.

Nata all' opaco
Seno d' un masso che le ruba i soli,
Le rame allunga sottilmente e piega
La tremula alberella. Urto di brezza
Che assidua spiri non la strinse a quelle
Curve insolite a lei; ma sì la tira
Un istinto di sole, un indefesso
Desiderio di luce.

In alto passa
Una riga di grù volta ai semestri
Nidi lasciati ne le calde terre:
Per tutto il remigato aere colonna

Miliaria non è che loro apprenda
Quale montagna, e quanto mar le parta
Da le dolci dimore. Uno più molto
Sapïente di lor pose in quell'ali
De la patria l'istinto.

E tal, Maria,
Come alla patria della luce, attrae
Un istinto le meste anime al cielo.

Non ridere così! – Questo è il mal riso
Dell'infedele. – O bella nazzarena,
Non farlo più. – Dubiteresti forse
Dell' avvenir del tumulo, o Maria?
Dammi qui la tua mano: una brunetta
Zinganella che il grande occhio di foco
In una fonda apria valle boema,
Sui rosei solchi d' un' aperta palma
Legger m' apprese le credenze occulte,
Onde un' anima è paga o irrequieta....
Ohimè, povera Bella, io ti compiango;
Chè all'avvenir del tumulo non credi!

È ver: come apparia sur una porta
Mesta di Tebe al tramontar del sole,
Cupa una sfinge a chiedere superba
Un indovino alle dimande arcane,
Ogni notte, ogni dì si manifesta
Cupa sfinge la morte; e per le piazze
E per le vie de la città galoppa
Misterïosa, e i campanili ascende,
E dall'alto dell'arie urla col tocco
D'una campana; e d'eco in eco il suono
Risponde in cielo: e l'indovino ancora
Edippo non trovò.
Ma pur qui dentro
Più fedel d'ogni Edippo è un sentimento
Che mi profeta con gentil fermezza
Luminosi destini, eterni e novi.
E so, che il dì della gioconda bara
Frangerò una catena; e fra le torcie
Qualche cosa ch'è in me spiccherà il volo
Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
Mi seguiran di mille aquile i vanni.

Pallida vita! e tu saresti il grande

Avvenimento degli umani e il solo?
Il passato è una larva, a cui l'oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che passa. – Ecco la vita:
Un gaudio perso – una caduta lagrima
Che la terra bevè – forse una colpa
Travestita in rimorso – e una speranza
Che sfugge e irride come fatua fiamma
Allo smarrito in tenebrosa landa.
E il dolor, come re, siede nel mezzo
Dell'inospita landa; e da lontano
Fra i turbini di polvere commossa
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
De la Fortuna. E domina i tumulti
Ora un grido di morte, ora un plebeo
Scoppio di risa: e l'ansïosa turba
Sotto i fuggenti corridor, tra i solchi
Maculati di sangue, urta la Dea.
Povero e forte in eminenza assiso
Lagrima il giusto sulla sua condanna
D'inoperoso, e accanto a lui guardando
A quella grama commedia d'un giorno,

Sveglia da la dolente arpa il poeta
Un inno che nel vano aere si perde.
E giù – nel fondo, passano le turbe,
Salutandoli folli.

Oh nella vita
Qualche delitto incognito ne pesa:
Qualche cosa si espia!
Chi ne ricinse
Di questo cerchio magico di colpe
E di sventura? – e sulla vergin prole
Fe' di Cain discendere per rami
L'inconsumata eredità di sangue? –
Chi sovra i balzi permettea le rocche
Vïolente, onde emerse il pauroso
Dritto del forte? – E perchè mai nel mezzo
D' un silenzio che medita sull'onte,
Quel maturarsi ad ultimo duello
Fra popoli ringhiosi? – Onde cotanto
Fascino all'oro, e quell' esser delitto
La povertade? – E nei fastosi prandii
L'esultanza dei tristi, e quel romito
Patimento di pure anime sempre

Inesperte del mondo? – E chi mi trasse
A questo ballo mascherato, dove,
Se mai per generoso impeto io levo
Il vel mentito che m' affligge il volto,
E sillogizzo un franco ver che tutti
Hanno nel core, mi deridon tutti?
E su gelida rupe havvi una torre,
Ove starò per orbi anni scontando
La santità del temerario vero?
E verrà la perpetua unghia e la sete
D' un avoltoio a lacerare i lombi
Al Prometeo novello?....

Oh! tal l' idea
De' celesti non era; e pria che nati
Fossero i padri de' miei padri, alcuno
Ha peccato per noi.

Forse, o Maria,
Quella lucente lagrima che scorre
Giù pel tuo seno, come cosa viva,
È più che pianto. È un mistico lavacro,
E, senza che tu 'l sappia, ella ti monda
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,
Di lassuso venimmo; uno lo disse

Che mai non erra : e quanto d' alto e puro
E di nobile ha il core, è forse un eco
Lontan – lontano, un pallido ricordo
Che ne lasciò quel limpido paese.

Onde questa mi piovve insazïata
Ansia d' un bello che non trovo in terra? –
Nel sorriso dell' itale donzelle;
Nella fortezza che dai prodi emana
Canti degli avi; di notturna tibia
Ne le sposate ai zefiri d' un lago
Mollissime armonie; ne le colonne
Del Partenone; nell' eterne linee
Che un Serafin tracciò per Raffaello;
Ne la marina, nel diserto, e invano
Ne le stelle lo cerco. Oh certamente
È più in su che le stelle!

Allor che m' arde
Turgido il core, ed ogni fibra un vivo
Tremito manda di desio che anéla
A una colpa imminente, onde mi viene
Questa virtù recondita che insorge
Meco a battaglia, e nel misterio doma

De la creta l'orgoglio, e mi suade
Una giustizia che il gioir contende? –
Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso
Assegnati al mortal, come se avessi
Il sentimento di chi fu bandito,
Rompo il confine col pensiero, e volo
D'un avvenir sui campi interminati? –
E più de la immortale ira di Dio
M'è terribile il nulla? – E qui si giura
Noi moribondi eternità d'amore,
E d'odio eternità, noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora
Fin nelle braccia de la donna mia
Quel subitano fastidir la vita? –
Dillo, o Maria, perchè nell'abbondante
Primavera degli anni, allor che ignota
Senti agitarti una virtude, quasi
Creatrice di mondi, all'improvviso
Stanca una voglia di morir ti vince?
E nel vol delle danze, e fra i doppieri
Multiplicati a lustro de le mense,
Muta la Noia al fianco tuo s'asside,

Non atteso conviva, a dolorarti?
Perchè raccolto del giullare il teschio
Gittato via dai lepidi becchini,
Quel curïoso ricercar d'Amleto
La celia antica sulle labra d'ossa? –
Onde sì forte maestà deriva
Dai quattro palmi d'un'aréola nuda,
Ove requia un estinto? – E chi primiero
Di benevoli Mani ha popolato
Le chiese consuete; e via pei campi
Al tenue filo de le nuove lune
Sognò cruciosi Lèmuri? – Chi mai
Nutrì nel core ai non ingrati figli
La reverente carità ch'espia
Dei sepolti le mende? E sulle tombe
Così gentil malinconia profuse,
Che, miste ai sicomori, ogni cittade
In Orïente se ne fa cintura:
Quasi gli estinti con perenne e pia
Zona d'amor, di verde e di profumo
Abbracciassero i vivi? –

O mia sorella,

Sali quel colle; e giù per la vallea

Mira nel sinuoso ultimo lembo
Quella chiusa di siepi aride, dove
Una selvetta pullulò di croci:
Quello è il nobile campo, ove hanno i padri
De la villa riposo. Essi, o Maria,
Han faticato, hanno pregato molto
Per i figli e la mandria, e per le gemme
Dal vigneto promesse: e se dai tetti
Lacrimava la neve, essi cantando
Redian col fascio di roveti a spalle
All'allegria del focolar loquace.
Ora taciti là posano, come
Se non fossero nati.
Ed ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz'arpa:
Un Ildebrando, cui mancò la stola
Venerabile e i tempi: un novo forse
Napolëon, che non sortia la spada,
Ma l'animo sortiva ai favolosi
Combattimenti, e all'intima e suprema
Battaglia che negli egri anni del bando
Solo – in cospetto della terra – e nudo
Combattè nell' Infame isola e vinse.

Essi quasi incomplete opre passaro,
Simili a donna sterile, ed arcani
Fino a se stessi: e non vorrai, Maria,
Che trovino lassuso il compimento? –

Oh sì l'avranno. – E tu lo rivelavi,
Divo d'Atene moribondo: e allora
Non falliva il domestico tuo genio,
Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d'autunno
Remotissimo a noi: le inseminate
Alture dell'Imeto eran di rosa;
Colle ghirlande del ritorno in poppa
Un naviglio le azzurre onde spartía
Salutando il Pirèo: fidenti gruppi
Di verginelle ripetean sul lido
Un inno dell'eterna poveretta
Che a Leucade saltò: quando un acuto
Grido s'intese trapassar le vie:
« Socrate è morto. »
E forse, Attica bella,
Quella cicuta fu 'l maggior peccato

Che nella immonda servitù scontasti!
E forse dopo un tramite di turpi
Secoli di dolor, senza saperlo,
Col nobil sangue il martire Bozzàri
Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma alla stirpe d'Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l'anima non muore.

O narrator de le venture a noi
Dimore serenissime, bramato
Con la virtù del sentimento avresti
Più che Dio non creò? – Che questa dolce
Securità di riveder mia madre
Fosse un'amara irrisïon del cielo?....
Oh no – no, madre mia! veracemente
Ci rivedremo, e ancor m'arriderai
Col tuo languido e nero occhio d'amore.
Ti narrerò di quella nostra e cara
Verginella che fu mia vigilanza,
E come intatto e chiuso orto guardai:
Tu che facevi col saper del ciglio

Mansuete le nostre ire fanciulle,
Novamente accorrai questo sdegnoso
Che partorivi con fatica tanta
O troppo presto o troppo tardi, in mezzo
Alle viltà di languida progenie.
Te che il fango di qui nella secura
Semplicità dell'anima sfioravi,
Vedrò, raccolta la persona bella,
Dei beati col nimbo, e tuttavia
Volonterosa del figliale amplesso.

Oh si ti rivedrò! – Già sulle piume
Dell'estro infaticabile precorro
La mesta chiusa de le mie giornate:
E mi par di morir – Già sul mio petto
Esercitato da sì lunghe croci,
L'ultima croce sta – Niuno di tanti
Che sulla terra amò, niuno l'estinte
Vela pupille al povero poeta.
Sento una gente che non vidi mai
Un vecchio salmo gemere; e i lavacri
Radendo al suburbano Adige mio,
Giù calarmi in un fondo: odo la marra

Dell' uomo che mi grandina sul capo
L'ultima sabbia; e mi rimango in una
Solitudine grande abbandonato.

Quand'ecco un Forte splendido, che viene
E lotta e vince, e dal sepolcro osceno
Mi fa redento. Un alito di brezza
Paradisïaca versami sul volto
Profumate frescure; e pei sereni
Traversati da spiriti e da stelle
Ascender veggo dall' opposto lembo
L' alba che ne impromise il Nazzareno.
Attonito mi levo, e dalle chiome
Squasso la morte: e sovra il gelid' orlo
Dell' avello ricurva un' apparenza
D' immortal gioventù mi si presenta,
E non sente di terra il suo saluto .....
Oh! la ravviso. – Ella è mia madre. – Ed ecco
Mi raccoglie nel suo peplo odoroso
Dei narcisi del cielo; e come augello
Di paradiso che alla prole impari
Il remigar de le nascenti piume,
La mi trae per le vie dei firmamenti.

Nella fidanza del materno grembo
Lieve lieve mi sento all' indefesso
Rapidissimo volo; e via trapasso
Saettando pei limpidi zaffiri.
Omai s' io miro alla superba e frale
Vanità della terra, altro non odo
Che il confuso fiottar dell' oceano
Nelle sponde custodi; altro non vedo
Che uno di monti, di deserti e d' acque
Vertiginoso rotear sui poli.

Ed Ella intanto la fedel parente
Saziando con nitide parole
Quel desio di saper che m' innamora,
Il creato mi svela, e la diversa
Indole delle stelle, e ad uno ad uno
Mi narra i cieli come cosa sua:
Quale, scorrendo l' odorate siepi
Del tepido verziere, una cortese
Giardiniera ti narra i tulipani
E le camelie che le porge il sole.

E senza posa il terso etere solco

Con la dolce compagna. E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Sulle altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere. Più lunge
Paghe contemplo d'una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenue Vesta con le tre sorelle,
Figlie di madre fulminata un giorno
Solo cognito a Dio. Veggo nell'ampio
Giove al confine delle curve lande
Il giorno tramontar velocemente,
E quattro lune illuminar le fredde
Rapidissime notti, e quattro lune
Specchiarsi all' onda de le sue marine.
Per andamenti di più vasto giro
Veggo quasi celeste fidanzato
Ir coll' anello in traccia de la sposa
Carolando Saturno. Ultimo scerno,
Simile a scolta che i confini invegli
All' imperio del sol, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano:
E via pel taciturno etere in fuga
Volger comete indomite, siccome

Sibille oblique che, disciolto il crine,
Profetino terrori.
» O Madre mia,
» Più non ravviso la natal mia terra!
» Dimmi ov'ell' è, chè tuttavia per due
» Sepolture m' è cara, e per il fido
» Amor d' alcuna creatura viva? »
E a compiere il desir devia le penne
L' angelica mia guida, e dal suo peplo
Semina fiocchi di cadenti stelle.
E già il sole s' appressa e ne ricinge
D' una polve di luce.

» O Madre mia,
» Svelami quella cifra onde vergate
» Son le macchie del sole?

» È quello il nome
» Di Galileo. »
» O Madre mia, ravviso
» Un mesto orbe là – in fondo; è forse quella
» La poca aiuola de le mie superbie? »

» Quella è la Terra. E vedi là quel punto
» Luminoso? – è l'Italia. – E quella scura
» Nebbia ? – è un altro paese » ....

E qui l' eterna
Notte e il nulla mi narra; e de la vita
Le origini ; e il cessato Eden nel primo
Fallo degli Adamiti. – E la vicenda
Di servitù, d'affanni e di vittorie
Predestinata a le venture stirpi
Con rapita canzon mi vaticina.
Nè piango io no, chè piagnere pupilla
Immortale non può ; ma sento un'acre
Reminiscenza del versato pianto.

Poi riaperto il vol esco dai mondi,
Ove domina il Sole : e lui che immoto
Credea, miro travolgere in arcana
Fuga il corteggio de le serve sfere
Verso la via dell' Ercole celeste.
Ed altri eteri passo : e là saluto
Le due famiglie candide dell' Orsa:
E quel provido e fisso occhio d'amore

Che il porto accenna a le raminghe vele.
Valico i regni, dove il trino splende
Sodalizio dei re: l'idolo ammiro
Che i Sabei d' Orïente affascinava
Pastor contemplativi inclito Sirio;
Il fior più bello dell' april dei cieli.
Odo piover dall' alto una dolcezza
Di profuse armonie, che manda, tocca
Dal suo custode Cherubin, la Lira.
Sotto lo sguardo del Signore io vedo
Fra nebulosi albori, giovinetti
Astri dal nido erompere, e lanciarsi
Come gazzelle alle prefisse curve.
E tratto tratto sulla via mi scontra
Un raggio rapidissimo che cala
Da una stella per tante aure divisa,
Che pria mille fien volti anni alla terra,
Che scenda al tocco di mortal pupilla.
E sempre ch' io m' innalzi entro i silenzii
Di quelle interminate onde azzurrine
Mi sorride novello un tremolio
D' isolette di luce; e qual si pinge,
Come il giacinto e la vïola, quale

Del color de la cenere va mesta,
Quale incolora le seguaci sfere
D' un incarnato languido di rosa:
Poi che non cresce solamente il giglio
Sui costellati campi del Signore.
E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;
E Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch' ivi riposi dal fatal vïaggio.

Oh! perchè non potrò, poscia ch' io vidi
Rinascere alla terra itala, e sciòrre
Rivelator di meraviglie un carme
Nobile, forte, non caduco e novo?......

O Maria, dove sono? – e chi per tanta
A spazïar serenità di cieli
Rapiva il nato dall' argilla? – E pure
Sogno questo non è: non è baldanza
Di fantastico volo. Iddio connessi
In un mistico nodo anima e polve,
Come cavallo e cavalier, li avvia